

Quattro secoli fa Paolo V approvò le costituzioni oratoriane

La grande famiglia di padre Filippo

di EDOARDO ALDO CERRATO

Quattro secoli fa, il 24 febbraio 1612, con il breve *Christifidelium quoniamlibet* Papa Paolo V approvava le costituzioni della congregazione dell'Oratorio, la prima, in ordine di tempo, di quelle istituzioni che l'attuale Codice di diritto canonico denomina Società di vita apostolica e che, raggiungono oggi il numero di trentaquattro, solo contando quelle di diritto pontificio.

Gregorio XIII l'aveva canonicamente riconosciuta nel 1575, il primo Anno santo celebrato dopo la conclusione del concilio di Trento, ma di fatto esisteva dal 1564, quando i primi discepoli di san Filippo Neri, formati nell'Oratorio, furono ordinati sacerdoti e inviati da Neri a San Giovanni dei Fiorentini: a padre Filippo, loro concittadino e ormai noto in Roma per la santità della vita e per il fervore del suo apostolato, la comunità fiorentina dell'Urbe aveva, infatti, voluto affidare in quell'anno la parrocchia.

Ordinato il 23 maggio 1551 e fondatore di quel movimento che assunse il nome di Oratorio, egli accettò a malincuore e per obbedienza ad autorevoli indicazioni, ma non sentiva

l'apostolato parrocchiale consono al suo spirito e alla particolare vocazione che lo animava, egli che, nel convito dei preti di San Girolamo stipendiati dalla Confraternita della Carità per attendere alla chiesa, aveva rinunciato addirittura allo stipendio per poter servire con ogni dedizione, in tutta libertà di impostare in forme personali il suo apostolato.

Accettando l'ufficio di parroco, messer Filippo rimase a vivere nella vicina San Girolamo e a San Giovanni dei Fiorentini inviò i suoi primi discepoli divenuti sacerdoti, tra i quali il venerabile Cesare Baronio. Attendendo, seppur in misura diversa, alla cura della parrocchia e vivendo comunitariamente, essi continuavano a partecipare alle attività dell'Oratorio in San Girolamo, mentre a San Giovanni padre Filippo inviava nuove vocazioni senza pensare a una istituzione particolare, contenuta di una "famiglia" di sacerdoti secolari autenticamente spirituali, conviventi in una ordinata comunione cui egli presiedeva non da superiore canonico, ma come *pater familias*.

Qualche regola generale per un assetto alla vita comune cominciò ben presto, tuttavia, a essere formulata.

Le prime, che già preludono ai tratti fisionomici della futura congregazione, vennero alla luce con lo sta-

bilirsi definitivo nella comunità, verso il 1569, di Francesco Maria Tarugi, il cortigiano che fin dal 1555 si era posto alla scuola di padre Filippo e aveva compiuto le "emplare" cammino fino a maturare la vocazione sacerdotale. Le compose egli stesso, «con il consenso di tutti» e «con animo lieto e prontamente da tutti accettato»: vi si prescriveva, tra l'altro, che «ognuno di quelli che sono o di quelli che entrano per l'avenire in questa comunità, padre messer Filippo, in mano del quale porrà la sua volontà (...) pronto ad ogni ubbidienza, (...) e si tenga questo principio precetto, *quod si solum fiet sufficit*».

La comunità cresceva, non senza difficoltà: nel 1571 Tarugi dovette accettare, in obbedienza a Pio V, l'incarico di maggiordomo della casa del cardinale Bonelli, nipote del Papa, e la partecipazione alla legazione in Spagna, Francia e Portogallo; Baronio, stremato dalle veglie e dai digiuni intrapresi per chiedere a Dio la vittoria cristiana contro il Turco, cadde in grave malattia, da cui solo la preghiera di padre Filippo lo strappò mentre era vicino alla morte; entrarono però, in quei frangenti, nella famiglia filippina di San Giovanni forze fresche: tra essi il giovane Tommaso Bozzio, colto e di grande finezza; lo spagnolo Francesco Soto de Langa, uomo di grande bontà e valente musicista; il francese Niccolò Gigli, particolarmente amato da padre Filippo per la finezza spirituale e l'innocenza di costumi; e tre soggetti che davano buone speranze, ma che non provenivano dall'Oratorio di San Girolamo, il più famoso dei quali, padre Antonio Talpa, di San Severino, contribuì non poco all'assetto più regolare della vita comunitaria.

Significativo del cammino della comunità verso una più organica definizione è il memoriale che Talpa inviò da Gaeta a Tarugi nel dicembre 1572, con l'invito a inoltrarlo, se «giudicherà il Padre che sia bene», al nuovo Papa, Gregorio XIII, intorno al quale molte erano le persone assai affiatate con la cerchia dell'Oratorio.

Il passo più significativo fu, tuttavia, la risoluzione, presa nel 1574, e sicuramente approvata da padre Filippo – poiché era impensabile che qualcosa, anche di ben minor importanza, si facesse senza il suo consenso – di costruire un nuovo edificio per l'Oratorio, presso San Giovanni dei Fiorentini, motivata dall'angoscia dei locali messi a disposizione della Confraternita della Carità in San Girolamo.

Passarono pochi anni e, nel cuore dell'anno giubilare 1575, la Bolla di Gregorio XIII *Copiusus in misericordia* assegnava a «Filippo Neri Prete Fiorentino, e Preposito di alcuni Preti e chierici» la chiesa parrocchiale di Santa Maria in Vallicella, erigendovi al tempo stesso «una Congregazione di Preti e di Chierici scolari denominata dell'Oratorio», con il mandato di «formulare Statuti e ordinamenti ragionevoli, onesti e non contrari ai Sacri Canoni e alle disposizioni del Concilio Tridentino».

L'elaborazione delle costituzioni fu lenta e non fu facile impresa. Non si trattava, infatti, di delineare un qualsiasi sistema di vita comune, ma di trovare le formule giuridiche

atte a esprimere un'esperienza di vita comunitaria nata spontaneamente nel segno della libertà di spirito e legata al fascino personale di un uomo che tutti, in comunità, ritenevano «la regola vivente». Era inoltre presente nella congregazione, fin dall'inizio, accanto alla visione dell'istituto come comunità governata «più con la pratica quotidiana di vita che con i vincoli di legge», quella di un istituto a cui sono necessarie regolamentazioni più precise.

Fu così che si iniziò a preparare il testo costituzionale terminato nel 1583: il *Compendium Constitutionum*

Non si trattava di delineare

un qualsiasi sistema di vita comune

Ma di trovare la giusta definizione

di un'esperienza di vita comunitaria

sbocciata nel segno della libertà di spirito

Congregatio Oratorii che costituì la base per quello più ampio e organico del 1588, garantito, oltre dalla approvazione di tutta la congregazione, dall'autorità di padre Filippo, il quale, per il testo del 1589, si era limitato a qualche indicazione. La struttura centralizzata delle Case oratoriane nel frattempo sorte rispondeva agli intenti di Talpa, di Tarugi, di Bordini, di Baronio e di altri, più che all'intima convinzione del Padre: ma egli accettò l'idea dei suoi figli. Con il prevalere, soprattutto dopo la morte di padre Filippo, della linea di fedeltà alla originaria intenzione del fondatore, tale legame giuridico delle Case scomparì; le Costituzioni del 1612 saranno formulate con il chiaro proposito, espresso dal padre Consolini, di ammettere solo «quanto da lui fu lasciato e per tant'anni osservato esso vivente».

La «vita» tracciata dal fondatore è contenuta già in sintesi nel proemio di queste Costituzioni: «Il Santo Padre Filippo – vi si legge – era solito dirigere con paterno afflato lo spirito e la volontà dei singoli suoi figli, secondo l'indole di ciascuno, stimandoli a vederli anche di pietà e ferventi nell'amore di Cristo. Solo gradatamente e con garbo (*patetentim et suaviter*) andava sperimentando e accertando come manifestazione della volontà del Signore ciò che, per diuturna esperienza, gli risultava essere loro congeniale e utile, giorno per giorno, al raggiungimento della santità. Ed egli affermava con persuasione che questo genere di vita era realmente quanto mai adatto ai Sacerdoti secolari ed ai Laici, e conforme alla volontà divina».

Una comunità di preti, dunque, totalmente dediti a Cristo nell'esercizio del ministero, una vita familiare impostata sull'attenzione e il rispetto della singola persona, la cui indole propria è un valore da potenziare nel bene e da formare alla luce dello Spirito, in un atteggiamento responsabile di autentica libertà che non solo non si oppone al cammino comune, ma diventa ricchezza all'interno della Comunità; un'ordinata famiglia di sacerdoti non legati da voti dei religiosi, ma viventi lo spirito dei voti, in una secolarità che possiamo definire disposizione d'animo a percepire le inquietudini dell'uomo stando nel mondo per annunciare il Vangelo senza estraneità e avvilenti paternalismi.

Convegno a Copenaghen

Arte e cultura in tempo di crisi

«Cosa possono fare l'arte e la cultura in tempo di crisi?». Uffe Elbæk, ministro danese della Cultura, ha rivolto questa domanda a una dozzina di artisti e intellettuali attivi in diversi campi (dall'architettura, alla danza e alla fotografia). I dodici andranno a comporre un gruppo di lavoro che si riunirà a Copenaghen il 27 e il 28 febbraio.

L'architetto Benedetta Tagliabue rappresenterà l'Italia nel gruppo Team Culture 2012, chiamato a cercare in Europa esperienze virtuose – che hanno avuto un impatto positivo sulla società e hanno prodotto sviluppo – nel campo dell'arte e della cultura. I lavori del gruppo termineranno nel prossimo giugno; i risultati del progetto saranno presentati durante una grande conferenza a Bruxelles. L'iniziativa è stata varata in occasione della presidenza semestrale danese dell'Unione europea, insieme al noto European stories, che narra «storica storia di contaminazioni» per far capire quanto sia strettamente intrecciata, ricca di nessi sorprendenti e spesso poco conosciuti, la vita culturale dei Paesi europei. European stories raccoglie testi, foto musica e video, uniti da un link a un particolare sito geografico. Esplorando il sito il visitatore può scoprire, ad esempio, come lo scienziato danese Ole Römer abbia usato le stesse tecniche per costruire le fontane della reggia di Versailles e la rete fognaria di Copenaghen intorno al 1670, o la storia della casa degli elefanti nel giardino zoologico di Copenaghen, progettata e realizzata da un architetto inglese. In un video l'attore Jens Albinus propone un viaggio alla scoperta della «Danimarca immaginaria» nata dai testi di drammaturghi e poeti, a partire dal castello di Kronborg, che la tradizione fa coincidere con il celeberrimo Elsinore citato nell'*Amleto* di William Shakespeare.



Alessandro Algardi, «San Filippo Neri» (1635-1636)

Le carmelitane di Bernanos e Poulenc

Blanche, l'ultima al patibolo

di GIANFRANCO RAVASI

Nella grandiosa scenografia barocca della chiesa romana del Gesù il 24 febbraio, alle «soglie» della Quaresima, si proporrà la sostanza del dramma che lo scrittore francese Georges Bernanos dedicò alle sedici carmelitane di Compiègne, ghigliottinate durante la Rivoluzione e beatificate il 27 maggio 1906. Proprio perché sarò coinvolto in una riflessione in quella serata, come mi era accaduto negli anni precedenti con la *Leggenda del Grande Inquisitore* di Dostoevskij e con l'*Assassino nella cattedrale* di Eliot, vorrei ora proporre più una testimonianza che un'analisi critica o tematica su un'opera per altro dotata di un grande fascino e di un'intensa qualità spirituale.

Inizierò allora con un ricordo personale. Come spesso mi accadeva anche per altre rappresentazioni, in un tardo pomeriggio del maggio 2000 partecipai alla Scala, su invito del maestro Riccardo

tormentata madre superiora atterita dalla morte incombente fino a delirare, alla nuova priora madre Marie-Thérèse, donna semplice, solida e sapiente («Quando mancano i preti, i mariti sovrabbondano e l'equilibrio della grazia si trova così ristabilito», le mette in bocca Bernanos); pensiamo alla brutalità dei rivoluzionari, a suor Marie, l'unica sopravvissuta, destinata a conservare solo la memoria

vece stremata e balbettante di fronte all'agonia: «Domanda perdono morte paura paura della morte». È la paura mista ad angoscia che fa fuggire Blanche dal convento, riportandola nel suo palazzo ormai depredata, immersa nel disprezzo dei domestici e nel disprezzo di sé a causa della sua intersezione, assalita dal vuoto interiore. Ma la grazia divina non abban-

questo gioiello musicale era gemogliato da un terreno letterario fecondo che aveva alle spalle due storie di conversione. Da un lato, c'era infatti la calvinista tedesca Gertrud von der Fort che si era convertita al cattolicesimo durante un soggiorno romano e nel 1931 aveva scritto il lungo racconto *L'ultima al patibolo* (Rizzoli 1993). D'altro lato, c'era il musicista parigino Francis Poulenc che nel 1935, scosso dalla morte tragica di un amico, si convertiva e iniziava una serie di composizioni di tema religioso. Nel frattempo, però, alla ribalta della cultura francese era asceso anche lo scrittore cattolico Georges Bernanos che, sullo spunto della collega tedesca ma in modo totalmente autonomo, aveva delineato un dramma, *Les dialogues des Carmélites*, inizialmente pensato come sceneggiatura di un film. Sarà però solo nel 1960 che apparirà il film *I dialoghi delle Carmelitane* per la regia di Philippe Agostini con Jeanne Moreau, Alida Valli, Pierre Brasseur e Jean-Louis Barrault, accompagnato da qualche polemica sulla fedeltà all'originale, nonostante la consulenza del noto religioso domenicano padre Brulberger. L'opera letteraria fu composta da Bernanos in Tunisia durante l'inverno 1947-1948 (pochi mesi prima della morte avvenuta il 5 luglio), e pubblicata postuma nel 1949, così da divenire quasi il suo testamento spirituale.

Poulenc nel 1933 si era orientato verso una libera trascrizione musicale di quel testo, ovviamente rielaborato. Tuttavia fu solo nel 1956 che ne aveva portato a termine la composizione e il 26 gennaio 1957 per la prima volta, proprio alla Scala, erano andati in scena i suoi *Dialoghi*. Come si diceva, alla base di questo intreccio tra musica e letteratura c'è un evento storico: il 17 luglio 1794 sedici monache del Carmelo di Compiègne erano state condannate a morte dal tribunale rivoluzionario ed erano salite sul patibolo insieme, cantando un Salmo, il *Laudate Dominum* (Salmo 116/117).

E da sperare che coloro che la sera del 24 febbraio nella chiesa del Gesù seguiranno la trama di questo dramma o ascolteranno in proprio l'"oratorio" moderno di Poulenc prendano tra le mani la versione italiana integrale dell'opera di Bernanos, curata dall'editrice Morcelliana nel 1987, e percorrano intellettualmente questo affascinante e tragico itinerario più rilevante a livello spirituale che storico. Le figure a tutto tondo sono infatti morte.

Pensiamo alla solare e festosa suor Constance, all'algidità eppur



Dati «Dialogues des Carmélites» di Poulenc messi in scena da Robert Carsen

di quel martirio, rinunciando così all'aureola di gloria, proprio lei che aveva desiderato e quasi «correggiato» quella fine sacrificale.

Ma su tutte e su tutto è lei, suor Blanche, a dominare la scena, l'aristocratica che sceglie entrando nel Carmelo un nome emblematico, Blanche dell'Agonia di Cristo, il nome che la stessa madre superiora avrebbe voluto per sé, un nome decisivo perché «chi entra nel Getsemani non ne esce più». E qui il pensiero corre non solo al Cristo di Pascal «in agonia sino alla fine dei tempi» ma anche al cristianesimo stesso di Bernanos, al suo *Diario di un arcivescovo di campagna*, e alla celebre estrema esclamazione del suo protagonista «Tutto è grazia!».

Si potrebbe, però, idealmente associare a queste voci anche l'ultimo grido dello stesso scrittore prima di morire a Neuilly-sur-Seine: «A noi due!», appello all'incontro con Dio o a un supremo scontro con la morte. In suor Blanche, invece, si ramifica ben presto la mano gelida della paura: «la paura, ricacciata giù nel abisso dell'essere, è il gelo al midollo dell'albero». Quella paura che essa vede nella stessa Superiora, apparentemente indossa e in-



Georges Bernanos

Muti, a una delle prove del terzo atto dei *Dialogues des Carmélites* del compositore francese Francis Poulenc (1899-1963). Come sempre, fu un'esperienza di particolare intensità quella di vedere sbocciare un'opera nel suo «impasto» di musica e di azione, quest'ultima sostenuta dalla fine regia di Robert Carsen. Emozionante era il quarto e ultimo quadro allorché le monache, ormai in abito boghesse, intonavano la *Salve Regina* salendo al patibolo: ogni volta che la lana cadeva, scandita da un rombo, un corpo si deponava a terra e si spegneva una voce; alla fine – dopo l'ultima suora, Constance – era solo lei, la protagonista Blanche de la Force, a farsi strada tra la folla per cantare la lode finale del *Pater Creator*, prima che incombesse anche per lei e sulla scena il sud-